L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

GIAMBI ED EPODI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

[1867-1872]

NUOVAMENTE RACCOLTI E CORRETTI

CON PREFAZIONE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

—

MDCCCLXXXII

PREFAZIONE

I.

I pezzi in versi ristampati in questo volumetto furono composti dal 1867 a tutto il '72; e accusano ciascuno con le sottoposte indicazioni l'anno il mese e fino il giorno, e cosí gli argomenti e i motivi, della composizione. Difenderne ancora i sentimenti e le forme noierebbe oramai me piú che altri: troppo già l'ho fatto. Ma questa nuova edizione, che presenta per la prima volta raccolti tutti insieme *i criminosi giambi* (roba da procuratore del re, affermava a' bei tempi di S. E. Cantelli un moderato letteratissimo in crusca e in leopardaggine), mi tenta a dir qual-

che cosa dello spirito generale che li animò, e in quale ambiente e fra quali circostanze furon prodotti.

II.

Io.... Chiedo perdono di questo ripicchiare insistente del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico d'ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l'*io*. Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può esser pretesto a dare il volo a osservazioni idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io*, e forse

anche piú del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....

Io dunque ero dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formola garibaldina *Italia e Vittorio Emmanuele,* senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell' elemento signorile col cittadino, dell' esercito col popolo, delle memorie monarchiche d' una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell' entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d' Italia, questa storia mirabilmente complessa, che ha in sé tutti i semi tutti li svolgimenti tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse

fatto la greca, il suo esplicamento e complemento necessario, la liberazione la unione e la grandezza di tutta la patria per virtú e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i miracoli del sessanta; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gl'imperii di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dai nepotuncoli del Ma-

chiavelli, che rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e ferocemente Torino.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettazioni, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginosa ingluvie della Guerra e della Marina, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati ci avessero dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfidardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credé scolorare a furia di chincaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimovere dalle labbra la sigaretta stié a guardare il ferito d'Aspromonte

salutante invano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d' Italia*, il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall' ombra del comando reale e dall' impiccio dei principi, non seppe, la dimani di Custoza, far meglio che correr su e giú per la riva del Po *come una rondine*. La similitudine è d' un corrispondente di giornali d' allora; e, cosí leggiadretta, grava nella memoria, e piú su 'l cuore, col peso di cento anni perduti per la storia d' Italia.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, e massimamente nelle vicende delle nazioni, cosí le vergogne del '66 non ci recarono tutti quei maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell' arciduca Alberto tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d' esser proprio lui che la mattina col suo chicchirichí ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato, e, se schiammazzò ancora, dové,

pure schiamazzando, vedersi attorno su l'aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l'avvenire del pollaio parlamentare. E con la diminuzione del gran partito finì d'imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura di cuor contenti a pancia liscia, con l'aureola dell'ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

... Ma che! non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, se l'oligarchia dei moderati, imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente

militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? Che importava e che importerebbe, pur che l'Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa? A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore: cioè, la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni. Sono acerbe parole queste ch'io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall'Italia non è vita l'esser materialmente raccolto e sul rifarsi economicamente, e non avere né un'idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco de' tarocchi: peggio, essere un mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti sul mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e

quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quandò sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le piú belle fra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell'Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell'Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m'abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all'Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so piú a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d'autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava fra certi nuvolacci di pece, mandando

lungo il cielo su i campanili, su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambrí di pochi soldi colavano a rigagnoli sudici sul bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch'io conosceva. — Chétati, sciaurato, gli dissi: voi cantate l'esequie all'onore d'Italia. — Intanto rincominciò a piovere: un'acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio, del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia. E non fu tutto. Ché poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari, e l'acquisto di Ro-

ma. Oh l'entrata in Roma! Il governo d'Italia salí per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercé: Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro. — O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

> Ahi, come punto da mortifer angue,
> Ahi di veleno il cor ferve e ribolle!

Era proprio cosí.

III.

Cosí nei sentimenti di cittadino. Come uomo, ero a bastanza tranquillo.

Nel marzo del '67, delegato dall' Università a partecipare a un comitato generale per le elezioni politiche nella città e provincia di Bologna, combattei francamente la candidatura dell' onor. Minghetti, e fui principale autore che un nuovo comitato si constituisse a propugnare le elezioni di uomini d' altri principii di governo da quelli di destra. Ciò senza odii e furori. Ecco due fatti.

Quando con i particolari della battaglia di Custoza venne la notizia delle prove sostenute in quella fiera giornata dal principe di Piemonte e dal duca d' Aosta, io e il prof. Teza, allora ornamento e ora onorata memoria della Facoltà di lettere di Bologna, ci riscontrammo in un subitaneo pensiero di mandare a' due principi parole di plauso e di salute. E scrivemmo tutt' e due d' accordo, non certo col bello stile cortigiano, quello che si dice un indirizzo. Sparsa la cosa per la città, i soscrittori, figuratevi, non mancarono. Mancarono i nomi nostri: venuti

al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, moderato di tre cotte, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso. Ancora. Dopo che a nuove elezioni le urne del primo collegio di Bologna risposero no alla candidatura dell'onor. Minghetti, fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onor. Minghetti riuscí eletto a vóti unanimi collega nostro d'onore. Ed egli poi ci fu valido sostenitore in Comune contro certe economie progressiste, e da ultimo dotò la facoltà d'un premio annuale agli alunni migliori.

Fazioso dunque, no, mai: non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell'esprimere le mie opinioni e le mie passioni, massime dopo Mentana. Ma erano eglino temperati gli avversari? A ogni modo io non discesi mai a tali parole contro gl'italiani parteggiatori degli zuavi pontificii quali ne

udii con queste orecchie uscire contro Vittorio Emmanuele da bocche moderate fiorentine negli ultimi giorni del ministero Rattazzi. Oh, certi moderati, i quali nella loro ignoranza pigliano a imprestito dalle academie l'aggiunto di plebeo a chi scrivendo adopera i termini di Dante, certi moderati, se sorpresi nei momenti che la natura loro dilaghi, oh come accusano nel furore dei pettegolezzi cianeschi e nella trivialità delle idee e del linguaggio la bassezza della educazione ed estrazione loro e la volgarità degl'istinti e delle passioni! Già, basta dire che ammirarono il Civinini rimmachiavellito e gustan del Yorick.

Nel '67 feci anche parte del Comitato direttivo d'un'associazione democratica di Bologna, e cooperai alla spedizione garibaldina nell'agro romano. Ma, prevalendo su la fine dell'anno nelle sedute la eloquenza, della quale e segnatamente della popolare io mi confesso scarsissimo ammiratore, mi ritirai dal Comitato, per

occuparmi a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, che in quegli anni di estravagazioni anarchiche avevo ricercate e copiate quasi tutte di mia mano per le biblioteche di Firenze e d'altrove; raccolta che prima o poi pubblicherò ordinata in piú volumi meglio che non facessi nel saggio uscito del '71.

IV.

Imperava intanto con propositi spiegatissimi di repressione il ministero Menabrea.

E un bel giorno di novembre mi vidi arrivare una bellissima lettera dell'onor. Broglio ministro per la pubblica istruzione, con la quale esso signor ministro, lodandosi, per bontà sua, della mia operosità letteraria, per aprire un piú largo campo al mio ingegno e rendere piú utile al servizio pubblico il mio insegnamento, mi de-

stinava alla cattedra di letteratura latina nella Università di Napoli. Certissimo di non aver merito nessuno presso il Ministero della repressione, rimasi di stucco, e chiedevo a me stesso — Onde tanta benignità e questa sollecitudine di premiazioni a' miei lavori d' italiano con una cattedra di latino? — A Firenze e a Bologna i moderati affermavano apertamente, come la cosa più naturale e più giusta del mondo, che la nuova destinazione sotto forma di promozione era punizione e remozione: punizione per aver fatto contro alla candidatura dell' onor. Minghetti, remozione per levarmi dal caso di provarmici un' altra volta.

Io invece pensava — L' onor. Broglio ha due idee fisse, rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica, io lascio sonare, non me ne intendo; e, più sonan forte, più mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante, e non vedo

il bisogno di crearne una nuova. Ecco perché l'onor. Broglio non mi vuole a insegnare l'italiano e mi paralizza nel latino. Furbo l'onorevole economista! Ma io piú furbo di lui! non mordo all'amo: a Napoli non vado, resto a Bologna a insegnare che la lingua italiana c'è. — Cosí la discorrevo fra me e me; e seguitavo — Vedete a che un'idea fissa, un'allucinazione, può condurre anche uomini di valore e di proposito, quale e quanto l'onorevole Broglio. Egli, uomo d'ordine, membro d'un ministero il cui termine fisso è rendere e aggiungere forza alle leggi dello stato, ora, per quell'ubbía della lingua, volendomi rimosso da una cattedra ove il mio insegnamento non converrebbe alla sua filologia, urta in una legge dello stato che sancisce inamovibili i professori. Egli, ministro dell'istruzione pubblica, pe 'l quale tutte le università primarie han da essere eguali; egli, che sa l'università di Bologna non pure primaria ma la piú antica d'Europa, e, ove qualche man-

camento avesse riscontrato nell'ordine degl'insegnamenti impartitivi, dovrebbe riparare al difetto riducendola in quelle condizioni che sono da lei; egli, l'onor. ministro, viene a darle mala voce, giudicandola troppo ristretto campo a un pover'uomo come sono io. E sempre per quella maledetta lingua. Egli di certo odia Bologna e la sua università, perché Dante vi pose il nido del *volgare aulico*, e l'on. ministro vuole che gl'italiani parlino e scrivano come i nuovi fiorentini di Sondrio e come lui. —

Cosí io pensavo e dicevo; ma amici e nemici sorridevano o sogghignavano, insistendo che era per la questione delle elezioni. E io di rincontro — Ma, se Dio guardi voi dalle questioni su l'unità della lingua e dai libri in fiorentino lombardo, come volete che l'onor. Minghetti, potentissimo in Bologna, e il suo partito, onnipotente in Italia, si dieno pensiero di me nuovo in Bologna e poco noto all'Italia? E chi ha dato a voi il diritto di solo imaginare che

l'onor. Broglio, che un ministero come questo, della piú pura acqua costituzionale, per interessi di partito no, ché non è il caso, ma per risentimenti e per gusti cosí piccini che parrebbero di femminucce, voglia urtare le leggi, sommettere alla passione privata l'utile pubblico, sovvertire il pubblico servizio, contaminare della piú dannosa partigianeria il magistrato piú nobile, quello dell'istruzione, trasmutando un professore da insegnare quello che sa a insegnare quello che non sa? Perché può darsi che di latino io ne sappia un po' piú di prete Pero; ma quali titoli ho io di latinista, quali opêre ho scritto nella lingua di Cicerone, quali ricerche o lavori di filologia e critica romana ho composto, per mandarmi cosí su due piedi a professare letteratura latina da una cattedra dell'università di Napoli? E badate che un po' di latino in fondo in fondo lo so, e, quel che val piú, so studiare, e sono ancor giovine, e in pochi anni potrei

mettermi al corrente, perché la letteratura latina non è poi un campo troppo vasto. Insomma, potrei andare a Napoli. Bell'accorgimento dell'onorevole ministro! Oh non vede egli il brav'uomo, che tutti i giovani professori, i quali credano aver diritto all'apertura d'un piú largo campo, egli con l'esempio mio gl'inuzzolisce a far contro il ministero e metter su da per tutto comitati contro i candidati di destra? No, no, la stizza non può far perder fino a tal segno il lume degli occhi a un galantuomo. Non è questione di lotta elettorale, vi ripeto, è la questione della lingua. E io voglio rimaner qui, e qui rimarrò, a insegnare che la lingua italiana c'è, che la prosa italiana c'è, e c'è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, sebbene non sia la prosa francese o la prosa inglese. E cosí ha da essere, perché la prosa italiana ha da essere italiana e non francese o inglese; e ciò per una semplicissima ragione svolta stupendamente in una

cantilena di bambini, che dovrebbe dare argomento di profonda e utile meditazione a certi filologi ed estetici e critici di mia conoscenza. Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano. Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell'ombre e d'un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste più leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gen-

tili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell'essere e della divinità. Ballavano e cantavano cosí: *Uno due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il palèo, Il cristiano non è l'ebreo.* E il lombardo, onor. Broglio, non è fiorentino. Cotesta dell'unità della lingua o dell'accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d'un solo quartiere di quella sola città, è, onor. Broglio, una fissazione giacobina. Sí, in quell'ampia organatura della testa di Alessandro Manzoni il razionalismo giacobino de' primi suoi anni seguitò a ramificare per entro la superedificazione cattolica scalzandola e fendendo qua e là di crepacci la incrostatura o intonacatura rosminiana. Ora il razionalismo giacobino, mova o

da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch' esso imbottí a priori dei postulati d' una filosofia tutta fra soggettiva ed empirica e tutta cervellotica; tende poi nell' azione con smaniosa e malaticcia impazienza e con un feroce odio dei vigori della varietà ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Cosí distrusse i diversi stati e perseguitò i dialetti; abolí i parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine, la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cravatta bianca, la capitale e la burocrazia; diè Napoleone e monsieur Travet. E ispirò — aggiungo — la dottrina dell' unità della lingua. Già, posto che lo stato è strettamente uno, e s' imperna e circola e respira e digerisce e pensa

e ordina e disordina e vomita soltanto nella capitale, deve anche parlare soltanto nella capitale e con la capitale. Quindi concentramento e domicilio coatto della lingua a Parigi, e, subordinatamente, a Firenze; a Firenze capitale designata da Massimo d'Azeglio e da Napoleone III. E, per mantenere la capitale a Firenze dopo la convenzione e dopo Mentana, anche l'aggeggio (parlo bene, onor. Broglio?) dell'unità della lingua potea giovare a qualche cosa. Ma ora che la capitale è a Roma — aggiungo chiosando nell''82 — e il dizionario dell'uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà egli permesso di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letterature!), e noi avemmo il cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? Lascio l'onor. Broglio col berretto di giacobino — in filologia — a' suoi studi del dizionario fiorentino (condotto, del resto, con giudizio e con garbo, e utilissimo — lo dico da

leale avversario e anche per un argomento di più contro il purismo peruzziano del Manzoni —), e torno all' onor. Broglio ministro persecutore dei professori di Bologna.

Professor di latino dunque non fui. A G. Barbèra, che s' era per bontà sua proposto intermediario fra me e l' onor. Broglio, scrissi: dicesse al ministro: che a Napoli non andavo: mi sospendesse pure lo stipendio: avrei ricorso al Consiglio superiore, al Consiglio di stato, al Parlamento; avrei rinunziato all' onore della cattedra: ma non avrei mai patito si offendesse in me una legge dello stato e i diritti di tutti i professori delle università italiane; non avrei mai commesso io l' immoralità d' insegnare quel che credevo non potere. E il Barbèra — Bene, il ministro chiede che almeno Ella gli prometta di non lasciarsi più andare ad esorbitanze politiche —. E io — Ma che esorbitanze politiche? Non ne ho mai fatte. E ora mi occupo di ballate del trecento. — Così avvenne che io non fossi

premiato della mia operosità letteraria dal ministero Menabrea con la dischiusione d'un piú largo campo.

V.

Venne poi a Bologna nel febbraio del '68 una commissione composta degli onorevoli Brioschi, Bertrando Spaventa e Messedaglia, per inquirere e riferire al Ministero su le condizioni dell'Università, specialmente, si diceva, economiche: trattavasi in fondo di levar di mezzo il senator Montanari che il Governo dell'Emilia avea nominato rettore a vita, e allora gli armeggioni de' moderati non volevano piú né meno a tempo. Io conoscevo di persona Bertrando Spaventa, che ho sempre stimato e riverito filosofo e uomo; conoscevo il senatore Brioschi, col quale, anzi, nonostante la inimicizia politica, ho l'onore di essere in qualche famigliarità; avevo scambiato qualche lettera, a pro-

posito di versi, con l'onor. Messedaglia. Ma né io nè altri dei professori sospetti — dico i nomi, gl'illustri e cari miei colleghi Ceneri e Piazza — non ci facemmo vivi, per evitare ogni taccia di ricercata o sottomissione o benignità, con gli onorevoli commissari. Quando un venerdí (vedete casi!) uscendo di far lezione dopo mezzogiorno, e accompagnatomi con l'amico Piazza, c'imbattiamo, proprio sotto l'Asinella (vedete altri casi), col Brioschi. — Ehi — fa il Brioschi a me — non si viene né meno piú a salutar gli amici? — Si figuri! faccio io, ma non a disturbare i commissari. — Via — ripiglia lui — non siamo mica gli inquisitori di stato. Venite a vederci questa sera all'Hótel Brun: faremo un po' di chiacchiere. — E la sera io e l'amico Piazza fummo all'Hótel Brun, e facemmo un po' di chiacchiere. Si parlò del piú e del meno: il Brioschi mi disse che il ministro non poteva mandarmi a Napoli, e che io aveva ragione, e il Consiglio

superiore me l'avrebbe data: lo Spaventa mi disse che a Napoli non mi voleva, e che mettessi giudizio; il Messedaglia mi disse che avevo ogni diritto di pensare come meglio volevo. Intorno al qual mio diritto il Brioschi osservò come io l'avessi esercitato francamente anche quel giorno stesso o il giorno innanzi, e alludeva alla pubblicazione dell'epodo in morte di Eduardo Corazzini. Insistendo io a dichiarare le mie idee in proposito, il Brioschi finí ammonendomi a essere un po' piú calmo e prudente. Queste furono le chiacchiere coi commissari del febbraio '68, chiacchiere nelle quali e con le quali nessuna promessa fu né richiesta né data; e se il contrario si leggesse in qualche atto del Consiglio di pubblica istruzione, chi scrisse errò. Uomini d'onore non poterono né doverono parlare di promesse, che, ripeto, non furono né richieste né date. Ma che? un uomo cosí recente di fedeltà austriaca, come l'onor. Messedaglia, avrebbe avuto egli

il coraggio di venire a chiedere limitazioni nell'uso de' diritti di cittadino italiano a me, che quei diritti esercitavo per tenere alti gli spiriti del mio popolo a racquistare, come il parlamento italiano aveva proclamato, la sua capitale in Roma? All'onor. Broglio o a tutto il ministero Menabrea, se mai, il coraggio di aver commesso all'onor. Messedaglia un tale officio: all'onor. Messedaglia resta l'onore o il pudore di non averlo eseguito.

Ed eccoci finalmente alla sospensione lanciatami dal ministero con decreto del febbraio o del marzo per titolo d'aver partecipato a un banchetto commemorativo della repubblica romana del '49 e di aver sottoscritto un indirizzo a Giuseppe Mazzini: sospensione, s'intende, cosí dall'officio, come dallo stipendio. Intorno al doppio effetto non ci fu allora nessuno che trovasse da ridire: i moderati non erano anche all'opposizione. Sicuro, io per me sarei del parere di fra' Cristoforo, non ci

fossero né sospensori né sospesi né sospensioni. Ma, giacché ci hanno a essere, io ricordo che sospensione nel linguaggio latino delle vecchie leggi sonava impiccagione. Ora si può egli dare buona impiccagione senza che sia tolto il fiato al paziente fin che morte ne segua? E si può egli dare sospensione di un funzionario dall'officio soltanto e non dallo stipendio? dall'onere e non dall'onorario? Oh quanti professori allora si metterebbero all'opposizione di sinistra o di destra! Io dunque, nessuno contraddicendo, fui sospeso per bene in tutte le forme e in tutte le regole sotto i due aspetti. I capi d'accusa, quali furono poi il 4 aprile raccolti e formulati dal Consultor legale del Ministero di pubblica istruzione signor Giuseppe Perona, erano i seguenti.

1. Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici: 2. Opinioni pubblicamente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti e alle tendenze

del Governo: 3 Condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa: 4. Firma d'un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo d'una causa e d'un principio in aperta contraddizione *coi principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato* (articolo 106 della legge 13 novembre 1859): 5. Per professori Carducci.... in particolare, mancanza alle formali promesse fatte al Ministro e agli stessi membri incaricati da codesto spettabile Consiglio di un'inchiesta sulle condizioni della Università di Bologna: 6. (*Omesso perché non riguardante il prof. Giosuè Carducci*).

Io né mi presentai al Consiglio superiore né mi difesi con altro che queste note, mandate per iscritto al Consiglio e pubblicate lo stesso giorno del processo nell'*Amico del Popolo* di Bologna.

Premetto ch'io dubito un poco se abbia a seguire il signor Consultore legale nel campo da lui aperto. Si tratta di accuse, le quali paion movere da massime non a bastanza determinate e che dovrebbono posare su fatti incontrovertibilmente avverati. Ora, la discus-

sione circa coteste massime, la verificazione di cotesti fatti non parrebbe ella spettare ad altri consessi e ad altri tribunali che quello del Consiglio superiore? Il quale del resto è autorevolissimo e inappellabil giudice per tutto ciò che è segnato dalla legge 13 novembre 1859. Ad ogni modo fo alcune note ai cinque capi d'accusa che mi toccano.

1. *Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche,* non pare esatto. Appartengo alla sola Unione democratica; e i soci mi fecer l'onore di nominarmi del Comitato direttivo, al quale officio rinunziai fin dal passato novembre. Circa gli *intenti notoriamente demagogici* osservo, che il programma dell'Unione democratica è a stampa, fu a suo tempo dato a conoscere al prefetto della città, ed è quasi identico a quello dell'Unione liberale ove sedevano senatori del regno, deputati e professori onorevolissimi tutt'altro che demagoghi.

2. Un'accusa per opinioni è cosa non so qual più dirmi se sdrucciolevole o elastica. Confesso facilmente e francamente che l'opinione mia, qualunque siasi, come quella di molti cittadini ed officiali pubblici, non è per la condotta politica che tiene l'amministrazione del Re. In convegni privati, in famigliari colloqui avrò manifestato ricisamente le mie opinioni d'opposizione; ma non ne ho né pure fatto argomento di scritture per i giornali, il che tuttavia non è stato ancora imputato

a colpa ad officiali pubblici. Del resto, qualunque cosa abbia detto, son sicuro di non aver mai eccitato al disprezzo delle leggi. Bisognerebbe, se io ho contraffatto a queste (che non ammetto), bisognerebbe che mi si citassero fatti particolari, si formulassero le espressioni, si accennassero i luoghi, si producessero i testimoni e mi si raffrontassero.

3. Per la mia condotta d' uomo io posso portare alta la fronte quanto il più onorato cittadino del regno. Come insegnante, sono persuaso di non aver mai mancato ai doveri che la legge nettamente mi segna; son persuaso di non aver mancato mai di rispetto alle autorità scolastiche, le quali non ebbero mai a farmi ammonizione veruna. Ammetto che per alcuni io possa non essere un *impiegato modello*. Ma, quando si tratta di *condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in così alto grado della fiducia pubblica sociale e governativa*, bisognerebbe specificare quali sieno questi doveri. Stabiliti per legge? o dedotti da teoriche individuali? In quest' ultimo caso non possono esser regole obbligatorie di condotta, nè occasione di censura la loro infrazione.

4. Dunque non si tratta più di commemorazione della repubblica romana del 1849. È pure bisogna trattarne. Col banchetto *privato* voleasi commemorare quel fatto consegnato oramai alle più gloriose pagine della rivoluzione italiana. Naturale che si mandasse

un saluto a chi di quel fatto è un dei rappresentanti vivi, Giuseppe Mazzini; come si mandò ancora a Giuseppe Garibaldi. Ma quella, che il Consultor legale chiama *indirizzo* e che io chiamo *lettera*, non era destinata al pubblico. Ora l'art. 106 della legge 13 novembre 1859 parla di *scritti* co' quali siensi *impugnati* o *scalzati* i principii e le guarentigie constituzionali. Con una lettera d'indole privata, benchè fatta a nome di più persone, tanto privata che niuno la recò a notizia del pubblico, nè potrebbe, con una lettera *privata*, dico, è egli dato d'*impugnare* o *scalzare* cotesti o altri principii? E come lo sa il Consultor legale che cotesta *lettera privata gl' impugnasse* o *scalzasse?* La mostri. In ogni caso, da una lettera non venuta mai in luce potrebb'egli originarsi *scandalo?* Qui, e per i precedenti capi d'accusa, è il caso di dire con Cremuzio Cordo: *Verba mea arguuntur: adeo factorum innocens sum: sed neque haec in principem aut principis parentem, quos maiestatis lex complectitur.*

5. Quanto alle mancate promesse formali: quando il signor ministro volea nel passato novembre per modo di onorificenza e distinzione trasmutarmi alla cattedra di latino nella Università di Napoli, io gli significai che ero gratissimo e dispiacentissimo a un tempo di non poter accettare. Egli insisteva: e al fine mi si fece capire per mezzo privato che, qualora promettessi di *non farmi caporione di esorbitanze politiche e di at-*

tendere a fare il professore, mi si lascerebbe a insegnar l'italiano, che è la sola cosa che io so (o credo di sapere). Io, che caporione di esorbitanze politiche non sono mai stato e che dal 1860 in poi fo il professore con zelo, risposi che non mi era grave da vero prometter cotesto al ministro; tanto più che avevo già da qualche giorno presentato le mie rinunzie da membro del Comitato direttivo dell'Unione democratica. Queste le promesse mie al signor ministro: che egli con tatto squisito non richiese mai officialmente. Altre non so di averne fatte. Il Consiglio superiore giudicherà se a quelle promesse io abbia mancato intervenendo a un banchetto di conoscenti e d'amici in casa privata e sottosegnando una lettera privata a Giuseppe Mazzini. A me par di no. Sarà forse un errore di mente il mio: ma niuno ha il diritto di credere che io conosca sí poco il debito di osservare una parola data.

Bologna 7 aprile 1868.

Non mi riscaldai troppo, mi pare, né meno nello stile. E non mi riscaldai, perché sicuro sí del fatto mio, sí della condanna. Sicuro del fatto mio era tanto, che a uno dei colleghi mandato dalla Facoltà fra i giudici del Consi-

glio consegnai io stesso, acciò lo mostrasse, il corpo del delitto; cioè l'*indirizzo* a Giuseppe Mazzini scritto di mia mano. E quando un anno dipoi di cotesto indirizzo un giornale bolognese volle servirsi come d'arma leggera contro la candidatura del mio illustre collega prof. Ceneri opposto con fortunati auspicii all'on. Minghetti, io rivendicai a me la colpa o l'onore con questa lettera al Direttore dell'*Indipendente* (5 giugno 1869): — Nel primo articolo della *Gazzetta dell'Emilia* d'oggi leggo rispetto all'avv. Ceneri: « Trascorreva al famoso brindisi a Mazzini, a motivo del quale ha poscia rinunziato al posto di professore all'Università. » Il prof. Giuseppe Ceneri la sera del 12 febbraio 1868 non faceva *brindisi* alcuno a Giuseppe Mazzini, non che *trascorresse a un brindisi* enfaticamente *famoso*. Un indirizzo al Mazzini fu scritto, e lo scrissi io: non però quello che novamente foggiato fu corpo di delitto in un giudizio *famoso*. Pel qual giudizio, anzi in

conseguenza di esso e non a *motivo* di *brindisi*, l'avv. Ceneri rinunziò alla cattèdra. —

La condanna mi trovò che commentavo il Petrarca: seguitai. E la sola domanda che feci al signor ministro fu, si compiacesse farmi passare in prestito dalla Magliabecchiana di Firenze la rara edizione d'un commento al canzoniere stampata in Napoli il 1532. L'anno innanzi il ministro Berti mi avevá non pur mandato manoscritti delle biblioteche fiorentine ma ottenuto dalla Imperiale di Parigi un preziosissimo codice di poesie musicali del secolo XV. Il ministro Broglio nell'aprile del '68 mi faceva rispondere non potersi dar luogo alla mia domanda. Replicai — Sta bene: io preparo una edizione e un commentario del Canzoniere in servizio della critica e delle scuole: nei luoghi ove avrei potuto e dovuto giovarmi del tal commento annunzierò che il Governo italiano me lo negò in prestito. — Cinque giorni di poi, il ministro Broglio mandava il libro. Miserie

tutte e ridicolaggini piú ancora che iniquità! Non si fa i martiri per cosí poco. Né io avrei pensato a riscalducciare questi cavoli marci, se non fosse stato per mandarne il profumo a' nasi di quei moderati, che nella gabbia dell'opposizione sollevarono e fomentarono pur ieri tanta vergogna di scandali intorno un disgraziato processo, per provare forse anche una volta di piú che partito d'ordine sieno essi e come intendano il rispetto all'autorità quando l'autorità non son loro.

Ma i cavoli riscaldati, cioè i rancori o le bizze personali, non entrarono per nulla nella formazione dei *Giambi ed Epodi*. Piano! qualche cosa di personale c'entrò pure. Ecco. Quando piú ferveano le ciarle intorno a' sospesi, un diario moderato di Torino osò titolarmi di *scrittore elegante*. Ora bisogna sapere che dose di compatimento e disprezzo un farmacista di politica addensi, o addensasse una volta, in tali un soggetto e un attributo. A me, *scrit-*

tore elegante? Ve la darò io, carini, l'eleganza. E in questi quattordici anni ho fatto quel piú che potevo per dimostrare a' miei dolci nemici tutta la mia eleganza. Un d'essi, in un giornale del '69 mi rendeva giustizia, scrivendo — Dopo la sospensione è peggio di prima. — Era naturale.

VI.

Fra tali vicende di fatto e di sentimenti furono composte le rime contenute in questo volume, e non vanno oltre il 1872. E di comporne ancora di simili non mi sento piú in vena. Per tre ragioni. 1) Con la rivendicazione di Roma all'Italia, comunque andasse, il supremo ideale della mia politica nazionale fu raggiunto, e finí la bella età leggendaria della democrazia italiana. 2) Con la riforma elettorale è quasi raggiunto, o si può agevolmente finir di raggiungere, l'altro ideale della mia politica democra-

tica, il suffragio universale; e con questo la democrazia, anzi tutta la nazione entra in una fase d'agitazione e d'evoluzione, che avrà bisogno, e abondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia. 3) Poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido e sfuggente che gli è antipatico o simpatico: passato quel momento, se l'artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è piú lo stesso fenomeno e ch'egli non percepisce piú con la stessa energia, l'artista non sarebbe piú nella vera condizione d'artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sé stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine di tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose le sue romanze tutte fra il '21 e il '28,

e il canto per la rivoluzione del '31 non è più un gran che. L'artista, lo dissi altra volta, non è un formatore di mattoni o di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli che nel fervore dell'opera vengono ad ammonirlo: — Ma no, tu non hai da far questo, hai anzi da far quest'altro — No, tu non sei nato per far così, devi invece far cosà — No, tu non sei questo, sei quello.

Di tali giocondità e sollievi nella tristezza io sono debitore a molti, e più di fresco a un giovine professore non so se di ginnasio o di liceo, il quale in una prefazione a certe sue traduzioni dall'inglese sorse ad annunziarmi che io son repubblicano soltanto per imitazione dello Shelley, del Heine, dell'Hugo, dello Swinburne. Capisco che, tutto affannato ad instupidire i lettori con le sue esibizioni di letteratura straniera, egli non si accorse di dirmi ingiuria. E (da poi

che è di prammatica che ogni truccone di qual si voglia sbercia tedesca o inglese o francese, prefazionando alla rinnovatrice opera sua, abbia a dir corna d'ogni cosa italiana antica e moderna), tutto affannato anch'egli il mio *correggidore* a riveder le bucce a tutta la lingua e letteratura d'Italia dall'alto della sua manzoneria e a giudicare con autorità ed esperienza di traduttore in versi sciolti piú o meno maffeiani i morti ed i vivi, non ebbe poi tempo a sincerarsi se almeno l'ombra di un fatto lontano si riflettesse nelle visioni della sua agile estetica. Egli, per esempio, anche afferma che la materia delle *Odi barbare* proviene da Swinburne. E io di Swinburne non conoscevo che la Fedra tradotta in versi da Giuseppe Chiarini e l'ode in morte del Mazzini tradotta in prosa non so da chi, delle quali che attenenza offrano con le odi barbare altri giudichi. Solo nel passato agosto lessi nell'originale l'inno a Proserpina in compagnia di due figliuoli del Chiarini che mi facean

da maestri: *dolce n' è la memoria,* per amore di que' due bravi ragazzi, Cino e Piero, e per amore anche d' un certo vinetto di Chianti de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care sèrate livornesi il difficile testo. L' affermazione dunque della provenienza delle *Odi Barbare* dalla poesia dell' illustre inglese non è fondata altrove che nell' alata visione del mio *correggidore.* Né piú saldo fondamento ha il giudizio sul mio importato repubblicanesimo. Io non debbo né voglio far qui la storia della mia fede e la storia delle tradizioni repubblicane nella letteratura e nella educazione politica degl' italiani. Io, imitando il procedimento affermativo del mio *correggidore,* dico soltanto che in Italia, dopo Cesare Balbo, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emmanuele, non conosco monarchici altro che sentimentali e opportunisti; opportunisti, per amore dell' unità e per timore del mutamento: io dico (e lo dico con tutto il rispetto

che devo al capo dello stato e ad un nobilissimo gentiluomo) che né anche la Maestà del re Umberto non è un vero e proprio monarchico.

Lucca (Maulina) 12 settembre 1882.

GIOSUÈ CARDUCCI.

Nota. Si aggiunge per ogni occorrenza questa lettera del 1881.

Cari signori del DON CHISCIOTTE,

Nel vostro numero di oggi (lunedì 21 nov.) io sono qualificato *il poeta delle barricate e delle grazie petroliere.*

A nemici stupidi e amici imbecilli, che mi accusarono o salutarono tale, non risposi mai.

A voi, o che lo diciate di vostro o la riferiate detto da onorevole persona per ischerzo o per efficacia di contrasto, faccio osservare che nel mio epodo *A certi censori* è introdotto Pomponio l'idealista a dire di sè,

> Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
> A piú sublimi sfere:
> Lungi le Muse della barricata,
> Le Grazie Petroliere.

Che un idealista come Pomponio trovi petroliere le Grazie della mia poesia, sta: che altri mi chiami poeta delle grazie petroliere, non sta.

Io comprendo storicamente gl'incendi parigini del maggio 1871, ma nè gli ho mai celebrati né ho mai confortato gl'italiani ad imitarli.

Dopo dieci anni posso giustificarmi e dichiararmi

vostro affez.

G. C.

GIAMBI ED EPODI

LIBRO PRIMO

I.

CURTATONE E MONTANARA

Di Maro il fiume e 'l verde pjan, che tanta
Mal vendicata, ahimè, virtú rinserra,
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa
Primavera d'eroi de la mia terra.

Non l'Arno piú. Di regi ostri s'ammanta
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;
Da i servi fasti il vostro culto schianta;
De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,
Fuora!.. troppo gran peso a la memoria
È la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l'ultrice istoria:
Qui ogni cosa ruina in servitude;
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

29 maggio 1867.

Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di onorare solennemente soltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e più nobile fra le vittime della rivoluzione italiana.*

II.

AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici
D'altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desío dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor;
Bulciano, albergo di baroni antico,
Or di libere menti e d'alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi
Discendendo da i balzi d' Apennin,
Come gigante che svegliato tardi
S' affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m' arridi. E, quando a i freschi venti
Di su l' aride carte anelerà
L' anima stanca, a voi, poggi fiorenti,
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;
Ama la vite i colli; e, a rimirar
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda
Spiga in alto a l' alpestre aura ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi
Pasce la vacca e mira lenta al pian;
E de le torri, ostello di ribaldi,
Crebbe l' utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera
Solo rompeva, od accrescea, l' orror,
Croscia il mulino, suona la gualchiera
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,
A voi saggi e industri i patrii monti
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch' edúca il forte suolo amico
Di ferro e zolfo con natia virtú:
Col quale io libo al padre Tebro antico,
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d' Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l' ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,
E, fermo l'occhio nero a l'orizzonte,
Di leggi e d'armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d'Enea
Per tanto mar la foce tua cercò,
E l'aureo scudo de la madre dea
In su l'attonit' onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino,
Imperador plebeo, tornava a te,
E coprivan l'altar capitolino
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi
Da questa Etruria ond'è ogni nostro onor;
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,
L'agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosí, che tra marmoree sponde
Patir l'oltraggio de' chercuti re,
E con l'orgoglio de le tumid' onde
L'orme lambire d'un crociato piè.

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp' anni
Che la vergogna dura: or via, non piú.
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni: —
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch' ogni suon confonda,
Portal con le procelle d'Apennin,
Portalo, o fiume; e un' eco ti risponda
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:
Allor chi fia che la vorrà infrenar?
Cento schiere di prodi a la vendetta
Da le tue valli verran teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se più tardi,
Romito e taumaturgo esser vorrò:
Da la faccia de' rei figli codardi
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna
Da questi monti il foco isprigionar,
E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna,
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.

P. 9, v. 5-6. . . . . . . Se di vive fonti
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin,

Si accenna alla fonte che, secondo la leggenda, san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.

P. 10, v. 1-2. E pensai quando i tuoi clivi Tarconte
Coronato pontefice salí,

Tarconte è tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d' Etruria presso il monte della Verna.

III.

MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,
Gittatemi intorno densissimo un vel!
D' orribile sogno mi preme l' incarco:
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d' avello e di fogna
Uscía dal palagio che a fronte ci sta:
Le vecchie campane sonavano a gogna
Di Piero Capponi per l' ampia città,

E giú da' bei colli che a' dí del cimento
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier
Un suon di letane scendea lento lento
E pallide torme dicean — Miserer. —

Con giunte le mani prostrato il Ferruccio
Al reo Maramaldo chiedeva mercè,
E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè.

E Dante Alighieri vestito da zanni
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,
Diceva — Signori, badatevi a' panni!
Entrate, signori: voi siete i padron!

Che importa se l'onta piú, meno, ci frutti?
Io sono poeta, né so mercantar.
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid' io Machiavello
De gli occhi ammiccare con un che passò
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne
I talami aperti di sue voluttà:
Su 'l gran Campidoglio sì scigne le gonne
E nuda su l' urna di Scipio si dà. —

Firenze, nei primi giorni di novembre del 1867.

P. 14, v. 7-8. E Gian de la Bella levato il cappuccio
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè;

Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell'Ammirato (*Istor. Fior.* IV in princ.): « Giano della Bella.... venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco. »

IV.

PER EDUARDO CORAZZINI

MORTO DELLE FERITE RICEVUTE NELLA CAMPAGNA
ROMANA DEL MDCCCLXVII.

Dunque d' Europa nel servil destino
Tu il riso atroce e santo,
O di Ferney signore, e, cittadino
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso
Abbatté poi Parigi
E la nera Bastiglia e il radïoso
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,
Cantando in fieri accenti,
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,
O repubblica altera,
E spazzare a sé innanzi altari e troni,
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre
Smarriti i figli tuoi
E mutata ad un'upupa funèbre
L'aquila de gli eroi,

Là ne' colli sabini, esercitati
Dal piè de l'immortale
Storia, tu distendessi i neri aguati,
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,
Francia, a le madri annose
Tu spegnessi i figliuoli et il desio
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore
Macchiassimo la guancia,
Noi cresciuti al tuo libero splendore,
Noi che t' amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l' aprico
Aer e nel chiostro ameno
Più non ti rivedrò, mio dolce amico,
Come al tempo sereno.

Per l' alpestre cammino io ti seguía;
E 'l tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or fería
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume
Famoso a l'universo:
E il can latrando a le cadenti piume
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impazïente
Fuor de la macchia bruna;
Or raspa su la tua fossa recente,
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile
Roseo nel ciel natio
Tornerà, che doveva una gentile
Ghirlanda al tuo desio.

E in vece condurrà l'allegra schiera
De gli augelli in amore
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,
Perché lasciasti, amico,
Sfuggendo a' pianti de l'amor segreti
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando
A mensa ella sedea,
Il tuo loco guardava, e lacrimando
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,
La balda testa ei piega:
Ma il suo duce prigion bandí la gesta,
E la gran Roma prega.

Egli su' trïonfali archi diritta
Vide, nel ciel del Lazio,
Di Roma vide l'alta imago, afflitta
D'inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l' arca,
L' ara del nostro dritto;
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,
E 'l Machiavelli ha scritto;

Austera e pia ne la materna faccia,
Con lagrimoso ciglio
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia
Turpe di schiavi, ascolta),
Questo predon cui l' Apennin verdeggia
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core
Ridea queto un desire,
Per lei lasciava il suo solingo amore,
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta
  È la gente dei morti
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta
  Che il mondo riconforti,

Or co i caduti là nel giugno ardente
  De l' alta Roma a fronte
E co i caduti nel decembre algente
  De' martiri su 'l monte

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro
  Guarda con muto orrore,
Parla di lui, del Cesare sinistro,
  Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti
  Del viver tardo i fati
E con le man che gli addormian lattanti
  Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle
Vestonsi i neri panni,
Mancan le vite a le aspettanti culle...
Maledetti i tiranni!

Ma io per man tôrrommi questa madre
Vedova, questa sposa
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che frema e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesù perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt'altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti e le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate
Canta — Osanna, Dio forte: —
L' organo manda per le volte aurate
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,
Mormori, sia con voi, —
Come adultera donna a l' amatore,
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d' acciaio in mezzo a' ceri
L' omicidio scintilla:
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che sì consuma,
  China il tuo viso tristo:
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;
  E non è quel di Cristo.

Ahi, d' italiche vene è sangue schietto,
  Nobile sangue e caro!
E una stilla ve n' ha pur di quel petto
  Che queste donne amàro;

Queste donne che dièro a' tuoi decreti
  Umile il cuor, l' orecchio
Prono; e pregaron anche in lor secreti
  Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre
  E per le chiome bionde
De la sposa che sciolte or sotto l' adre
  Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesú che a gli uccisor compianse;
  Io per le donne sante,
Maddalena che amò, Maria che pianse,
  O vecchio sanguinante;

Te ch'oro e ferro e bronzo mendicando
  Te ne vai per la terra,
Che gridi contro a la tua patria il bando
  De l'universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole
  Soavi a' fidi tuoi,
Ed il sangue di chi re non ti vuole
  Ferocemente vuoi;

Te da la pietà che piange e prega,
  Te da l'amor che liete
Le creature ne la vita lega,
  Io scomunico, o prete;

Te pontefice fosco del mistero,
Vate di lutti e d' ire,
Io sacerdote de l' augusto vero,
Vate de l' avvenire.

19 gennaio 1868.

P. 25, v. 8. De' martiri su 'l monte

Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 dicembre 1851. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell' assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

> E su 'l capo gli penzola inchiodato
> Gesú perché non fugga,

e l'altro

> O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse,

> « Sur une croix dressée au fond du sanctuaire
> Jésus avait été cloué pour qu'il restât, »

e ne' *Châtiments* stessi, I 6.

« Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol!
Vends ton Dieu, vends ton âme.
Allons, coiffe ta mitre, allons, mets ton licol,
Chante, vieux prêtre infâme. »

Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per sua colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle ferite ricevute in battaglia. Ciò può anche dimostrare la severità con la quale in Italia si osserva la legge.

V.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno
E a la vostra gentile amica bionda:
Terger vo' l' alma irosa e 'l torvo ingegno
A la dolce di Sorga e lucid' onda.

Ecco: un' elce mi porge ombra e sostegno,
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;
E voi, venite, e un salutevol segno
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,
Cui da un cerchio di rose a pena doma
Va pe' bei fianchi la cesarie d' oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma
Scuote e 'l placido labbro una di loro
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

Aprile 1868.

VI.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO

DELL' VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non così, quando superbo apriva
L' ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d' Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non così sperai, Bologna, il canto
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti.
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde;
E lunge ne gl' issèi pelaghi cupi
Rimugghian l' onde,

Se per l' azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl' itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d' invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s' asciuga,
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cubiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l' Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su da la collina:
— Odi, o Bologna.

Le mie vittorïose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l' orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l'ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. —

Lo stranier così disse. Ed un umile
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Ceden le file; e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te davanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

De l' estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E co' le pietre si risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto;

Dura virago ell' è, dure domanda
Di perigli e d' amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D' agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

P. 38, v. 16. Santa canaglia.

Anche questo verso può parere una rimembranza dei due bellissimi di A. Barbier (*La curée*),

> La grande populace et la sainte canaille
> Se ruaient à l' immortalité;

ma il fatto è che egli ha un' origine più umile: me lo suggerí un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non essere popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23, *Marchesa ella non è ecc.*; al Barbier che scrisse, pur nella *Curée,*

> C' est que la Liberté n' est pas une comtesse
> Du noble faubourg Saint-Germain,
> Une femme qu' un cri fait tomber en faiblesse,
> Qui met du blanc et du carmin:
> C' est une forte femme . . . .

VII.

PER GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

Torpido fra la nebbia ed increscioso
Esce su Roma il giorno:
Fiochi i suon de la vita, un pauroso
Silenzio è d'ogn'intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti
Come di piombo un velo:
Senza canti gli augei da' tronchi morti
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d' un cader lento le fronde
Gialle, cineree, bianche;
E sotto il fioccar tristo che le asconde
Paion di vista stanche

Fin quelle, che d' etadi e genti sparte
Mirâr tanta ruina
In calma gioventú, forme de l' arte
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,
Guardò pe' vaticani
Vetri dorati il cielo umido e negro,
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore
Tremi innanzi a la morte:
Ei sente de le piume anco il tepore
E dice — Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi
    Corser da la tua gesta:
A te, Piero, bàstarono gli orecchi;
    Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,
    Né Gesú ci scompiglia:
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre
    Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli
    Anni in cuor mi ritrovo:
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli
    Arrotatela a nuovo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda
    Ella come un' idea:
Bello il patibol sia; l'oro si spenda
    Che mandò il Menabrea.

I francesi, posato il *Maometto*
Del Voltèr da l'un canto,
Diano una man, per compiere il gibetto,
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola
Due teste insanguinate. —

II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,
E dal cuore al cervel, come smarrita
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l' un vent' anni
Schiudon, superbi araldi, l' avvenir;
E in sen, del carcer tuo pur gli gli affanni,
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l' altro intorno,
Come novelli del castagno al piè:
Or giaccion tristi, e nel morente giorno
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi
Traea le turbe una gentil virtù
E ascese a le città liete d' ulivi
Giovin messia del popolo Gesù,

Non tremavan le madri; e Naim in festa
Vide la morte a un suo cenno fuggir
E la piangente vedovella onesta
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umíl:
Ei lacrimando entro i lor ricci biondi
La mano ravvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto
Calchi a terra quei capi, empio signor,
E sotto al sangue del paterno busto
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu sú gli occhi de i miseri parenti
(E son tremuli vegli al par di te)
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero
Antro niun salvo a l'aure pure uscí;
Polifemo cristian, deh non sia vero
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringilo al petto, grida — Io del ciel messo
Sono a portar la pace, a benedir, —
E sentirai dal giovanile amplesso
Nuovo sangue a le tue vene fluir...

In sua mente crudel (volgonsi inani
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:
Come un fallo gittò gli affetti umani
Ei solitario ne l'antica età.

III.

Meglio cosí! Sangue dei morti, affretta
I rivi tuoi vermigli
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l' aurora
De l'avvenir sorride
Ne le limpide fronti, odiino ancora,
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,
O monti al ciel ribelli,
Isole e voi ne l'ocean fiorenti
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,
Europa, in su la via;
E tu che segui pe' i gran mar la stella
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furïosi raggi
Serpenti e re nodrite,
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l' onesto
Veglio, rosso le mani
Di sangue e 'l viso di salute: è questo
L' angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore
Lo spazzo abbia lavato,
Esce raggiante a delibar l' orrore
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,
Com' ebbro il capo scuote,
E vorria pur vedere un po' di rosso
Ne l' ôr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane
In che il tuo cor si esala,
E in van t' afforza a troncar teste umane
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti
Son mille, ancor più mille.
I nostri padiglion splendon su i monti,
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s'apre un'alta vita umana
A la luce a l' amore:
Noi siam la sacra legïon tebana,
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com' ara
Ogni tomba si mostra;
La memoria de i morti arde e rischiara
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai:
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva;
  Splende siccome un sole:
Sospiri il vento, e su l'ausonia riva
  Cadrà l'orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina
  Vergin di nere chiome
Al peregrin dirà: Son la ruina
  D'un'onta senza nome.

30 nov. 1868.

P. 45, v. 15-16 . . . . . . l'oro si spenda
Che mandò il Menabrea.

Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio.

P. 46, v. 5-6. Si esponga il sacramento a San Niccola
Con le indulgenze usate,

Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Niccola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.

VIII.

HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch', ove il core avvampa,
Secondi l'aura de l'acceso ingegno:
Avrei ben io d'infame eterna stampa
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa,
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;
Ma chiusa rugge la vorace vampa
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata
Di serpenti di mostri e dimon duri
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,
Come uno straccio lurido, gettata
Questa terra di Fucci e di Bonturi.

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,
Ribadito di serpi egli squadrava
Da l'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso
Voi rubate a la patria, e poi con brava
Lingua sputate a lei virtú su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente,
Con la face a una man, ne l' altra i dardi,
Vanni Fucci cercó superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,
Ferite al canto; voi da l' aurea lente
Piccioletti ladruncoli bastardi.

III.

Da le tombe del pian che aprile infiora
E de i monti che batte il verno immite
E da quelle che il mar cuopre e colora,
Morti d'Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrora,
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;
Empie a' lenoni il ventre e rincolora
Le rose a' ludi de l' amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria
Vi contesero un giorno, e, candid' ossa,
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l' ardua possa,
Ora sfidando i popoli e la storia,
Ora barattan su la vostra fossa.

1868-69.

I.

P. 55, v. 14. . . . . e di Bonturi.

Ogni uom v'è barattier fuor che Bonturo:
Del no, per li denar, vi si fa ita

(DANTE, *Inf.* XXI 41).

E Benvenuto da Imola annota: « Bonturus fuit baraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, et dabat officia quibus volebat. »

II.

P. 56, v. 9. Le case de' nemici al sol lùcente, etc.

Vanni Fucci

Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
E falsamente già fu apposto altrui

(DANTE, *Inf.* XXIV 138)

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci.* L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: « Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dirieto a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrano dentro dall'altro. La gente che v'erano dentro cominciarono a fuggire, e costoro a seguire ferendogli e uccidendogli; la casa rubarono. »

IX.

LE NOZZE DEL MARE

—

ALLORA E ORA

Quando ritto il doge antico
Su l' antico bucentauro
L' anel d' oro dava al mar,
E vedeasi, al fiato amico
De la grande sposa cerula,
Il crin bianco svolazzar;

Sorrideva nel pensiero
Ne le fronti a' padri tremuli
De' forti anni la virtù,
E gittava un guardo altero,
Muta, a l'onde, al cielo, a l'isole,
La togata gioventù.

Ma rompea superbo un canto
Da l'ignudo petto ed ispido
De gli adusti remator,
Ch' oggi vivono soltanto,
Tizïan, ne le tue tavole,
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,
Il maggior de i Morosin;
E pe' i sen lunati ad arco
Lunghi gli echi minacciavano
Sino al Bosforo e a l' Eussin.

Ne la patria del Goldoni
Dopo il dramma lacrimevole
La commedia oggi si dà:
De i grandi avi i padiglioni
Son velari, onde una femmina
Il mar d'Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:
Consumare il matrimonio
I due sposi non potran:
Paraninfa, da Trieste
L'Austria ride; e i venti illirici
L'imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso,
E su a bordo un po' di musica!
Le signore hanno a danzar.
Ma, per dio, sonate basso:
Qualcheduno a Lissa infracida,
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano
Vaghe donne, a sprizzi fervidi
Lo sciampagna esulta qui.
Conte Carlo di Persano,
Oggi a festa i bronzi rombano:
Non mancate al lieto dí.

« Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani.* In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell' Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie. » *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869.

X.

VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero,
Da quella stretta sangue umano stilla:
Quando il bacio si dan Chiesa ed Impero,
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero
Con un guizzo d'amor risponde e brilla:
Ne la notte l'amor e nel mistero
Le folgori de l'ira dissiggilla.

Di ghirlande votive or questa via
Nel solenne suo dí Bologna adombra
D'un prete sconsacrato a l'alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,
Roma, una sedia: a te Bologna invia
Tra' carnefici suoi del Bassi l'ombra.

Alla *Via dei vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell'annuale dell' VIII agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico.

XI.

NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

Ai dí mesti d'autunno il prete canta
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,
Libiamo il vin del funeral convito,
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti
Ne i dí fausti la greca gioventú
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose
Pasce il crociato belga il suo destrier:
Il vostro sangue, o eroi, nudrí le rose
Di tiranni lascivi a l' origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta
In su le tombe, guarda, attende e sta:
Riposeranno il dí de la vendetta,
De la giustizia e de la libertà.

Faenza, 1 novembre 1869.

XII.

IN MORTE DI GIOVANNI CAIROLI

O Villagloria, da Cremera, quando
La luna i colli ammanta,
A te vengono i Fabi, ed ammirando
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue,
Giovanni, ultimo amore
De la madre, nel seno almo le langue,
Caro italico fiore.

Il capo omai da l' atra morte avvolto
Levasi; ed improvviso
Trema su 'l bianco ed affilato volto
L' aleggiar d' un sorriso.

L' occhio ne l' infinito apresi, il fere
Da l' avvenire un raggio:
Vede allegre sfilar armi e bandiere
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorïoso: ondeggia
La luminosa chioma
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia
Laggiù in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe che muore:
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un più nobil core,

Del cor suo dal bordel venda un fallito
Cetego la parola,
Eruttando che il tuo gran nome è un mito
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco
L'anima tributaria
Su l'altro lato, e dica — Io son vigliacco,
E poi c'è la mal'aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte
Divora altri figliuoli:
Apri, Roma immortale, apri le porte
A Giovan Cairoli.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,
Il tuo silenzio antico
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli
E co 'l suo forte Enrico.

L' ali un di spiegherà su 'l Campidoglio
La libertà regina:
Groppello, allora da ogni estremo scoglio
De la terra latina,

E giù da l' Alpi e giù da gli Apennini,
Garzoni e donne a schiera
Verranno a te, fiorite i lunghi crini
D' aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radïoso
Ne la fronte divina,
Come Sofocle già nel glorïoso
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli
Dirà la santa gesta;
Né mai la canzon ionia a' dí più bell
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto
Nel mesto giorno io vegno,
E m' accompagna de l' Italia il pianto
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta
Te visitò la Parca,
E sott' essa la tua funerea volta
Batte il martel su l' arca

Del giovinetto, la cui mite aurora
Empiva i clivi tuoi
Di roseo lume. Oh come sola è ora
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano
S' incontran due viventi:
Tristi echi rende il sepolcreto vano
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia
Il viso e gli occhi muti,
Che non rivegga in lui la cara traccia
De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza
Dal tuo grembo fecondo
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso
Splendea di que' gagliardi,
Come del sol di giugno il vasto riso
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade
La carne tua gustaro!
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade
Del cuor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,
O madre de gli eroi,
Di lui ti rinnovò tutto il martiro
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedi,
O donna de i dolori,
E i dí estremi volar sopra ti vedi
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,
Madre gentile e altera;
Cara speme di prole a' tuoi penati
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze
La morte. Ma d'augùri
Rifulgon liete e suonano di danze
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;
L'orgia a le fami insulta;
De le adultere ignude in su le membra
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde
Scosse, d'obliqua prole
Seminan tutte queste serve sponde,
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,
Sí come cani in piazza,
Ivi s'accopian anche: ebra la ria
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l'Italia. Oh maledetta
Sii tu, mia patria antica,
Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta
De i secoli s'abbica!

La pianta di virtù qui cresce ancora,
Ma per farsene strame
I muli tuoi: qui la viola odora
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti,
Di Dante padre l'ira?
Solingo vate, in su l'urne de' morti
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi
Esercito gentile:
Triste novella io recherò fra voi:
La nostra patria è vile.

P. 72, v. 5-6. L'occhio ne l'infinito apresi, il fere
Da l'avvenire un raggio:

..... Le ultime sue parole riassumevano il suo sagrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. — Roma sarà nostra, io ve lo giuro — ripeté più volte anche nel suo sublime delirio.... Andremo presto a Groppello. Là egli giace cogli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione. — BENEDETTO CAIROLI a *Vinc. Caldesi*, Belgirate, 20 sett. 1869.

P. 78, v. 9-10. E il tradimento e la vigliaccheria
Sí come cani in piazza
Ivi s'accoppian .....

La imagine, che dispiacque ad alcuni miei

amici, è presa da quel che A. Heine dice di Colonia, *Deutschland* IV:

> « Dummheit und Bosheit buhlten hier
> Gleich Hunden auf freier Gasse;
> Die Enkelbrut erkennt man noch heut
> An ihrem Glaubenshasse. »

Il presente epodo fu intitolato all'onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

A Benedetto Cairoli.

Questo canto, già intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l'ho ripreso oggi, per ammonire, rammemorando la virtù de' Cairoli, la gioventú della patria. E ve l'offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d'italiano e d'uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo

all'anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

« Bologna 11 febbraio.

« Enotrio Romano. »

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

« Gropello di Lomellina, 17 febbraio.

. . . .

Non vi ringrazio; non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo — versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l'apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino

all'oblìo dell'onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell'occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che inspirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell'ultim'ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l'anima.

« Credetemi sempre

« *vostro aff. dev.*
« BENEDETTO CAIROLI. »

XIII.

LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna
Nel cor d'un paolotto ignoto al dí.
Da i reni d' un ladron de l' Alemagna
Sangue cavalleresco un giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi nacque
E strugge a i figli l' ultimo polmon
Vive la colpa d' una rea che piacque
Adultera latina al biondo Oton.

Deh dite: quante belve a cui le spade
Affondar ne la carne era virtù,
Quanti marchesi che assalian le strade,
Quanti mitrati che vendean Gesú,

Quanti storici gradi di peccato
Occorron dunque, dite in vostra fe',
Per potere la camicia di bucato
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori
Vigilate dal pubblico terror
Bisogna aver contaminato i cuori
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina
Patria e del suo comun le libertà,
Per poter di diritto a la regina
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Nè Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l' arche, voi da gli scaffali,
Invidïando a i vermi ombra e sopor,
Corna di cervi e teschi di cignali
Ed ugnoli d' arpie mettete fuor;

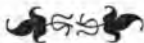
Ed a gli scheletri de le ree castella
Che foscheggiano pe 'l verde ermo Apennin,
Poi cne l' austero e pio Gian de la Bella
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brando
Ne l' opera plebea ben si spianò,
E su le labbra tumide il comando
In lusinga servile iscivolò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora
Le targhe colorate e il pennoncel,
E vorreste veder l'antica aurora
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,
Ferve il lavoro e cedon l'ombre al ver:
L'azzurro oltremarin di Terra santa
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi
A la vecchiezza invidïar non so.

E aspettate così ne le supreme
Gran gale, o morituri, il funeral:
La Libertà tocca il tamburo, e insieme
Dileguan medio evo e carneval.

La Consulta araldica fu instituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze.*

XIV.

Vaghe le nostre donne e i giovinetti
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,
Sovr' essi il coro de le strofe alate,
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio è 'l tuo verso? e tu ne' petti
Semini spine? Oblia. T' apran le fate
I giardin de l' incanto, e la beltate
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha diletti. —

Or dite a Giovenal che si dibatte
Sotto la dea, ch' egli lo spasmo in riso
Muti e in gliconio l' esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante
Su da l' inferno e giú dal paradiso,
Addolciteli voi nel caff' e latte.

1870.

XV.

PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

— Superbo! e lui non tocca
Gentil senso d'amore:
Motto di rosea bocca
A lui non scende in core.
Ei per la via de gli anni
Tutt' i soavi inganni

Gittò, gittò la soma
De le memorie pie;
E con la mente doma
Da torve fantasie,
Solitario, aggrondato,
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto
Al buon veglio di Teo:
In lui l'ira e'l dispetto
Albergo e nido feo,
E la Furia pon l'ova,
E la Musa le cova;

E guizzan viperette
Da i sanguinosi vani,
E fischian su le vette
De' versi orridi e strani,
E linguéggiano al sole
Tra rovi di parole. —

E pur (m'udite, o voi
Che un dí mi amaste) ancora
Dischiude i color suoi
E in mezzo al cor m'odora
Piú soave che pria
Il fior di poesia.

E ne vo' far ghirlande
Per le fronti severe
Ove suoi raggi spande
L'onor ed il dovere,
E per le fronti belle
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;
O amori integri e sani;
O affetti esercitati
Fra una schiatta d'umani
Alta gentile e pura;
O natura, o natura;

Da questo reo mercato
Di falsitadi, anelo
A voi, come piagato
Augello al proprio cielo
Dal fango ond'è implicata
L'ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli
Aleggiate, o miei versi,
Qual d'Imetto da i colli
Di roseo lume aspersi
Mormoravan giulivi
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attee
Api, ed allora inchino
Libava a le tre dee
Il tragico divino
Meditando i secreti
Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri
Della candida festa
Fra i domestici augùri:
Parenzo oggi a la onesta
Tua legge affida, o amore,
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella
A l'amator marito,
Lei che tacita e bella
L'attese, ed a l'ardito
Guerrier di nostra fede
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo
De le lotte anelanti!
Oh divisi dal mondo
Susurri de gli amanti,
Che l'aura pia diffonde
Tra l'ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl'intenda
Espero amico lume
E soave risplenda
Con fraterno costume
A la fronte levata
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge
La marea de la vita,
E l'anima che fugge
Chiama a la via smarrita:
In su l'aspro sentiero
Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode
Gioventù di mia terra,
A la forza e a la frode
Esca perenne guerra,
Esca a l'italo sole
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno
Del ver fisi giocondo,
E tutto a lei dintorno
Rida libero il mondo.
Non è divino fato
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!
Tu puoi, tu sol, cotanto!
Se questa speme in core
Io porti, ancora il canto
Da l'anima ferita
Gitterò ne la vita;

E su 'l ginocchio, come
Il gladiator tirreno,
Poggiato, io, fra le chiome
E nel riarso seno
La fresc' aura sentendo,
Morirò combattendo.

4 giugno 1870.

RIPRESA

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!
L' aspra tua chioma porgimi, ch' io salti anche in arcione,
Indomito destrier.
A noi la polve e l' ansia del corso, e i rotti vènti,
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti
L' urlo solingo e fier.

I bei giannetti italici han pettinati crini,
Le constellate e morbide aiuole de' giardini
Sono il lor dolce agon:
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,
Il picciol collo inarcano e masticando il morso
Par che rignino — Ohibò! —
Ma l' alfana che strascica su l' orlo de la via
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia
D' un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle
De' tepid' ozi e l' adipe de la pasciuta valle,
Guarda con muto orror.
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!
Non vedi tu le parie forme del tempo antico
Accennarne colà?
Non vedi tu d' Angelica ridente, o amico, il velo
Solcar come una candida nube l' estremo cielo?
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' prim' anni, o gloria, nascosi del mio cuore
Ne' superbi silenzii il tuo superbo amore!
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor
Mi folgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d' ôr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d' affanni,
Per un amplesso aereo in faccia a l' avvenir.
O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t' aggiungono, per declinar la fronte
Fredda su 'l tuo fredd' omero e lassi ivi morir.

A più frequente palpito di umani odii e d'amori
Meglio il petto m'accesero nei lor severi ardori
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,
Le cui strofe al ciel vibrano come rugghianti spade,
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!
Co 'l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata,
Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn,
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,
Con la pupilla cerula fisa a gli aperti cieli,
Fra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello,
Copria l'ombra siderea di Roma e i tre color;

Ed al fuggir de l' anima su la pallida faccia
Protendea la repubblica santa le aperte braccia
Diritta in fra i romulei colli e l' occiduo sol.
Ma io d' intorno premere veggo schiavi e tiranni,
Ma io su 'l capo stridere m' odo fuggenti gli anni:
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,
E quel che vive e s' agita nel mondo egli non sente. —
O popolo d' Italia, vita del mio pensier,
O popolo d' Italia, vecchio titano ignavo,
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;
E de' miei versi funebri t' incoroni il bicchier.

III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl'inni alato!
Obliar vo' nel rapido corso l'inerte fato,
I gravi e oscuri dí.
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto
I falchi salutarono augurando ne l'alto
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,
Ove china su 'l nubilo inseminato piano
La torre feudal
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e foschi
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati
Verdi fra il cielo e il mar,
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera
Torre di Donoratico a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò
Con lo scudo e con l' aquile a la Meloria infrante,
Il grand' elmo togliendosi da la fronte che Dante
Ne l' inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte
Novella il cacciator
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida
I falchetti famelici empiono il ciel di strida
E il can guarda al clamor.

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl' inni, meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridïan fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente
Veníano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada
Dal console roman
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,
Comune italïan,

Tra le germane faide e i salmi nazareni
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni
Canti de' mietitor.
Chi di quell' orzo pascesi, o nobile corsiero,
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero
Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:
Ecco, tutte le redini io ti libero al corso:
Corriam, fiera gentil.
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;
E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di messi e fiori,
L'april santo de l'anima piena di nuovi amori,
L'aprile del pensier.
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta
Cavallo e cavalier,

O ch'io discenda placido dal tuo stellante arcione,
Con l'occhio ancora gravido di luce e visione,
Su 'l toscano mio suol,
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,
Gustando tu il trifoglio da una bell' urna antica
Verso il morente sol.

5 gennaio 1873.

P. 104, v. 9. Gentil leopardo, lanciasi Camillo Demulèn

Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes*, t. III del 1874, osserva: On sourit quand'on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn.* » Sorridere? e perché? Il nome Desmoulins si pronunzia sí o no *Demulèn*? Ora, come quel nome mi cadde in fine d'un verso e questo verso esigeva la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, cosí io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno dei miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen.* Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca, del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella

prosa francese *Petrarque, Machiavel, Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta al nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichì:*

> Râler l'aieul flétri,
> La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue
> Et l'enfant spectre au sein de la mère statue!
> O Dante Alighieri!
>
> V. Hugo, *Châtiments,* I ix.

Ancora: il sig. Étienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l' Oeil-de boeuf pour la fenêtre d' un boudoir de Louis XV.* Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-aux-Cerfs e l'Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia

la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell'aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni de' miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

LIBRO SECONDO

I.

A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena
Molli e del pianger vaghe;
No, balsami non ha la mia Camena
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi; per ogni fòro
L' anima vostra impura
Fornicò; se v' ha conci il reo lavoro,
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella
Rileva su 'l divano
Ravvïando al crin fulgido le anella
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso
Vermiglia e di piacere
Spumante, con un guardo e con un riso
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria
Aggiudicato il mirto,
— Odio — dice — la triste poesia
Che rinnega lo spirto. —

E il buffon Mena, ch' empie d' inodora
Corruzïon la pancia
E via co 'l guanto profumato sfiora
Gli schiaffi de la guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio
E l' altro metter l' ale.
Io mi sento meschino, e a cena voglio
Del soprannaturale

E de i tartufi... Via, dopo l' arrosto
Fa bene un po' d' azzurro:
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l' ebrezza casca
Del senso riscaldato.
Il canto è fede. — E s' accarrezza in tasca
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome
E al giallo adipe arguto,
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese dei Gesù stuccate
  Su le nubi s' adagia,
Su le nubi dorate e inargentate
  Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota
  Tutto nel latt' e miele:
Le rape come me lasciâr la mota
  E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando
  Di martirio o di fame:
Ma il listino a la borsa va montando
  E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un'amante
  Paölotta e un giornale
Del centro che mi paragona a Dante:
  Io canto l'ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A più sublimi sfere:
Lungi le Muse de la barricata,
Le Grazie petroliere! —

Così le belle e i vati e i savi in coro
Mi vietano con gesto
Di drammatico orrore il sacro alloro..
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de' secoli su 'l monte
Triste in sembianti e solo
Levan le strofe intorno a la mia fronte,
Siccomi falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle
Precipita e rimbomba,
Come fuga d'indomite cavalle,
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra
I mostri ed i giganti,
E con la tromba a la suprema giostra
Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle
Fremon per tutti i campi
L' ossa de' morti, e i tumoli a le culle
Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade
Su gli occhi umido un velo,
Sogna la morte per la libertade
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate
Di fede e di valore!
Su l' ali vostre a più felice etate
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa
   Accolga innanzi gli anni:
Pugnate voi contro ogni iniqua possa,
   Contro tutti i tiranni!

19 decembre 1871.

II.

GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava
Pensoso peregrin la selva fiera,
Se in traditor se in ladri o in quale altra era
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d'amor cantando s'incontrava,
L'acceso stral de la pupilla nera
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,
Sí gli abbrancava e gli bollava in viso
E gli gittava ne la morta gora.

L'onta de' rei che secol non estinse
Fuma pe' cerchi de l'inferno ancora;
E Dante guarda, su dal paradiso.

febbraio 1869.

P. 125, v. 1. Dante, il vicin mio grande, . . .

Uso *vicino* nel significato di *concittadino;* come usa Dante stesso, quando nel *Purg.* XI si fa dire da Oderisi d'Agobbio, *Piú non dirò, e scuro so che parlo. Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sí che tu potrai chiosarlo*, e il Petr. *Pianga Pistoia e i cittadin perversi Che perdut' hanno sí dolce vicino.* Mi perdoni il lettor benigno questa nota di lingua; son tanti i casi!

Ivi, v. 8-9. . . . . . . con quella man leggera
Che nella vita nova angeli pinse,

« In quel giorno nel quale si compiva l'anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte nella quale ricordandomi di lei disegnava un angelo sopra certe tavolette. » Dante, *Vita Nuova* XXXV.

III.

IL CESARISMO

(*Leggendo la introduzione alla Vita di Cesare scritta da Napoleone III.*)

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.
Se un erario al bisogno è scassinato
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.
Chi ebbe tenga e quel ch' è stato è stato.
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto. —

Così diceva, senator da ieri,
Il ladro fuggitivo servo Mena;
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava
— Trionfo! quattro nivei destrieri,
Divin trionfo, al divin Giulio infrena. —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,
Come al buon Furio già, nivei cavalli;
Leghi al carro d'avorio aurea catena
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli:

Gracco, la plebe tua straniere valli
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d'Ennio ei fermò; l'anno ha costretto
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto
Santo di Cato stridere la piaga
E scricchiolar di Nicomede il letto.

settembre 1868.

P. 128. v. 9-10. Dittatore universo, anche la vaga
Lingua d' Ennio ei fermò...

Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall' incostanza dell' uso volgare.

v. 14. E scricchiolar di Nicomede il letto.

Svetonio ha tutto un capitolo intorno la pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (cosí traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore « la femmina che fa le corna alla regina di Bitinia » e « la sposa segreta della lettiga reale »; che

Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

> ....Bithynia quidquid
> Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciò che piú apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

> Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
> Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;
> Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica

provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può essere filosofia della storia anche questa: imperocché che cosa non è filosofia della storia oggigorno?

IV.

PER

IL LXXVII ANNIVERSARIO

DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

(21 settembre 1870.)

Sol di settembre, tu nel cielo stai
Come l'uom che i migliori anni finí
E guarda triste innanzi: i dolci rai
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente
Scuota da i molli nervi ogni torpor,
Purghi le nubi de l' afflitta mente,
Affoghi il tedio accidïoso in cor.

Vino e ferro vogl' io, come a' begli anni
Alceo chiedea nel cantico immortal:
Il ferro per uccidere i tiranni,
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in manc;
E Kant aguzza con la sua *Ragion*
Pura il fredd' ago del fucil prussiano,
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l' avel tuo, Voltèro,
Il diletto di dio Guglielmo re,
Che porta sopra l' elmo il sacro impero.
Sotto l' usbergo la crociata fe',

E ne la man che in pace tra il sacrato
Calice ed il boccal pia tentennò
Porta l'acciar che feudal soldato
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa...
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon?
Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,
O epigoni, fra noi non torna più!
Il turbin ne la voce e nel possente
Braccio egli avea la muscolar virtù

Del popol tutto. Oh, il dí più non ritorna
Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,
E mugghiò ne l'arena, e su le corna
I regi i preti e gli stranier portò!

Mescete vino, amici. E sprizzò allora
Da i cavi di Marat occhi un balen
Di riso; ei sollevò da l'antro fuora
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo
L'onta di venti secoli e il terror:
Quanto di piú feroce e di piú immondo
Patîr la plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,
I martír d'ogni sesso e d'ogni età,
I corpi infranti e l'alme vïolate
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso
Occhio rotava in quel vivente orror,
E chiedea con funèbre urlo angoscioso
Mille vendette ed un vendicator.

De l'odio e del dolor l'esperimento
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:
Ei fiutò come un cane il tradimento,
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l'avvenir salía
D'orror fremito udí Massimilian,
E, come falciator per la sua via,
L'occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino
Il turbine vi attende, o mietitor:
O mietitori foschi del destino,
Non fornirete voi l'atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etate,
O del reo termidor decimo sol!
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte
Famiglie umane ancor piegansi a i re!
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,
Tu spegnesti ne i cor virtude e fe'.

V.

PER IL TRASPORTO

DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO

IN SANTA CROCE

(24 giugno 1871)

Raggia di luce un riso
Da i marmi che d' argiva anima infusi
Vivono déi ne le medicee sale,
Un fremito improviso
Corre lungo i severi archi dischiusi
De l' alta Santa Croce, or che immortale
De' numi e de' poeti a le serene
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto
La bellezza e la morte e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,
Vieni e posa nel santo
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo
Tempio de' padri: al tumolo custodi
Son qui l'itale muse, e la divina
Venere arride in vétta a la collina.

Di rose e laüreti
Ella ti adorna con eterne feste
Le note a l'Alighier contrade austere,
E i colli e gli oliveti,
Che il tuo verso di luce anco riveste,
Come la luna, a le odorate sere
Che forse nel desio de la tua lira
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse
Puro si addisse e per l'augusto vero

Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a pruova,
Chi al popol suo dischiuse
Dal cor profondo e da l'ingegno altero
L'onda e la luce de la vita nuova,
Ben posa qui da la mortal fatica
A l'ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante
Per mano addusse al gran veglio smirnèo
E fra l'ombroso mirto
Saffo ti ride e in gioventù raggiante
Teco d'armi e d'amor favella Alceo,
Rivóli ombra placata, e de' nipoti
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero
Vivi ne l'universa alma che solve,
Rinnovellando ognor, le forme antiche?
E noi, te di severo

Culto onorando ne la muta polve,
Questa diva onoriamo umana Psiche
Che i secoli, varcando, adempie e schiara?
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti
Marmo non dan che paghi la ferita
Del poeta e i dolori ignoti e soli,
O belle ardite fronti
Ove s'impenna il sogno or de la vita,
Se quindi a voi gentil desio non voli,
Gentil desio di glorie e i dolori:
O gioventù d'Italia, in alto i cuori!

Meglio le ingiurie e i danni
De la virtude in solitaria parte,
Che assidersi co' i vili a regia mensa:
Meglio trascorrer gli anni
Ne l'ombra de l'oblio, che vender l'arte
A cui d'ignobil fama aure dispensa:

Meglio i nembi sfidar al monte in cima,
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno
Non crebber l' alme, e per più largo cielo,
Qual farfalletta la cui formazion falla,
Svolazza il breve ingegno:
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo
La fronte oscena e la deforme spalla
Da la verga d' Ulisse illividite
Su 'l tumulo d' Aiace erge Tersite.

Qual gittó fra le genti
Pensier l' Italia? in su l' antica fronte
Qual astro ride a l' avvenir d' amore?
Alte parole, e lenti
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte
De le catene a i polsi e più nel core,
Mal con la mente da l' ignavia doma,
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,
Il tuo fato qual è? Se tal risponde
A gli avi suoi tuttor questa mal viva
Gente, l' ossa de' morti
A che gravar di marmi? Io l'onde a l'onde
Impreco avverse in su la doppia riva,
E da i ridesti in Apennin vulcani
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

P. 136, v. 1-3. O vate che nel canto
La bellezza e la morte, e di Mimnermo
Il senso al pianto del Petrarca annodi,

A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell'*È? non è? Indovinati quel ch' egli è*. Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca di Carlo Ottofr. Müller* il cap. x intitol. *La poesia elegiaca e l' epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell' elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l'ode all' amica risanata, massime

L'aurea beltade ond' ebbero
Sollievo unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali

e

Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra e il giorno dell' eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto più cresce in me l'ammirazione quanto più veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con più sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

VI.

FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,
Rompete la sbarra — del muto dover;
Da ville e da borghi, da valli e pendici,
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,
Coprite di serti, di sguardi fiammanti
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri
De' baldi lancieri — la vostra virtú!
O sole di luglio, tra i marmi latini
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,
E il canto superbo di trombe e timballi
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' voti d'un dí la severa
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,
E, sola e sdegnosa, de l'orgia romana,
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,
Ne i nervi, nel sangue risveglian l'ardor:
Qui trema a la luna con l'aura che geme
Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro
Illumina il giuro — rianima il sí,
Che mormora a un altro languente vezzosa
La vedova sposa — del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta
Svegliando a le cure del dubbio diman
La madre che in questo bel giorno di festa
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

2 luglio 1871.

VII.

IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli
Che vengon dopo un anno.
Io de le trombe galliche a gli squilli
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l'oste entro i confini
Patrii è barbara cosa.
Trionfo a i nuovi imperador latini,
A i vinti di Custosa!

E Duilio — Tre zattere di legno
Ed il valor romano
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole
Altre da dare a gli Appi.
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L'orazion mia per costoro
È troppo larga o stretta.
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,
E il senato al Pancetta. —

E Tacito — O mie storie ispide e tese,
O mio duro latino,
Cediamo il posto a l'orvietan marchese
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!
Mi faria com' a un cane
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta
Voleva ancora il pane! —

E Marc' Aurelio — Con questo po' d' oro
Che avanza, io non son gonzo.
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,
O mio caval di bronzo. —

Così gli spirti magni entro il latino
Ciel, di lor fuga mesto.
Trionfa la Suburra: urla Pasquino:
— Viva l'Italia! io resto. —

2 luglio 1871.

P. 149, v. 5-6. E Marc'Aurelio — Con questo po'd'oro
Che avanza, io non son gonzo.

Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all'oro monetato di Pio IX che potesse esser rimasto nelle tasche de' sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt'insieme, di molto: e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.

VIII.

VERSAGLIA

(nel LXXIX anniversario della Repubblica francese,
21 settembre 1871)

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
E in aër vola. — E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar. —

E i boschi verdi, e le argentine linfe
Ridenti in lago o trepide tra i fior,
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,
Ed i palagi sfolgoranti d'ôr,

Versaglia, sepper quanto in servitude
Quanto d'infame in signoria si può.
— Vo il tuo campo e la donna e la virtude
Tua — disse un uomo, e niun rispose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle
A inginocchiarsi con l'infamia in man,
E del suo bruto sangue un volgo imbelle
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand'ei dormia, poggiato a un bianco seno,
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto
Ei procedeva a un addobbato altar
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,
Egli era tutto in tutti: egli era il sole
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;
E Dio, mezzan de le nequizie sue,
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le violette ascose
Nel velo virginal de la Vallier,
Benedicea le maritali rose
Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d' Engaddi i freschi gigli
Vedovi in seno de la Maintenon:
E d' un sorriso il re facea vermigli
I neri panni del fedele Aron.

L' ere da le sottane e da i cappelli
La corte e la cittade allor segnò:
Il popol, da le fami, e da i flagelli;
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritade, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,
Pregando, in nome l' un de 'l sentimento,
L' altro nel nome de l' autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora
L'ara ed il soglio de gli antichi dí...
Oh date pietre a sotterrarli ancora,
Nere macerie de le Tuglierí.

X.

A UN HEINIANO D'ITALIA

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti
Arrigo Heine crollava
La bionda chioma ed a i tedeschi venti
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

L' ombra del suo pensiero, ombra di morte,
Da i suon balzava fuora,
E con la scure in man battea le porte
Gridando — È l' ora, è l' ora!

Dal viso del poeta atroce e bello
Pendea, ridendo, il dio
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,
— Ch' io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali
Piegavano croscianti
Le selve de le vecchie cattedrali
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,
A morto ogni campana,
E Carlo magno s' avvolgea tremando
Nel lenzuol d' Aquisgrana.

Quando toccate, o tisicuzzo, voi
Il chitarrin cortese,
Mugghian d'assenso tutti i serbatoi
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,
Ed isgrammaticate
Borghesemente, fan cagliare il latte
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato
Vostro via per l'acerba
Primavera! O montone, al prato, al prato!
O agnello, a l'erba, a l'erba!

Il garofolo giallo e la vïola
Vi sorridon gl'inviti:
Ah ghiottoncello, a voi fanno più gola
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminate, meriggiate
   E belate a i pastori;
E, se potete, i bei cornetti armate
   Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l' ebete grifo
   Ponete, oh voi beato!,
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo
   Del puzzo di castrato.

giugno 1872.

(Nota aggiunta alla seconda edizione)

Il sig. Bernardino Zendrini in uno o piú articoli d'una sua scrittura, *Enrico Heine e i suoi interpreti* che si va pubblicando nella *Nuova Antologia* (decembre 1874 e gennaio e febbraio 1875) fa una gran fatica di cambietti e capriole intorno la terribilità con la quale io ho rappresentato il Heine; e a provare che egli non fu un rivoluzionario o un repubblicano quale lo mostro o me lo imagino io, ma che fu soltanto un umorista, un capo scarico, un artista, il sig. Zendrini ci dà una gran lezione, come se io non sapessi, come se molti non sapessero, le variazioni le contraddizioni le debolezze che erano e sono nell'anima e nei libri

del poeta tedesco e quanto in lui prevalesse agli altri sentimenti quello dell'arte. Se io avessi voglia di prendere il pretesto di Arrigo Heine per isfogare i miei umori, mi sarebbe facilissimo con alla mano tante e tante pagine de' *Reisebilder*, dell' *Ueber Deutschland,* delle *Französische Zustände*, del *Deutschland ein Wintermärchen,* non che d'altre poesie, rispondere al sig. Zendrini dimostrandogli quale e quanto rivoluzionario fosse il Heine. Ma oh via, egli lo sa meglio di me; e solo s' infinge cosí un poco, e giuoca di citazioncelle e di gambate retoriche (perocché v' è anche una retorica popolare e *petit-maître* ed è della peggiore), sempre presupponendo e ammettendo a suo conto che io faccio tutt'uno della rivoluzione filosofica religiosa e sociale e della forma repubblicana. Già, il sig. Zendrini, come critico, ha questa lestezza singolare d' ingegno e di stile: egli si imagina e dà ad intendere ai lettori che i suoi avversari pensino e facciano come a lui torna comodo, e poi con una giocondità di chiasso infantile, che del resto vi mette allegria, distrugge i castelletti di

rena, ch'ei s'è fabbricato sul breve lido della sua fantasia. Per esempio, egli scrive: « Carlo I « ispirò all'Heine, com'è noto, anche una delle « piú belle storie del suo Romanzero, tradotta, « e abbastanza bene, dal Carducci... Carducci « fa naturalmente servire alla sua prediletta « idea repubblicana cosí l'autore di questa sto- « ria o leggenda come la leggenda medesima « che Heine ha scritto *en artiste.* » Ma che *servire?* ma che *naturalmente?* ma onde ha cavato il sig. Zendrini ciò che mi fa dire? *Carducci fa!* Ma che maniera di fare piuttosto è quella del sig. Bernardino? Io non ho fatto nulla, io non ho espresso finora giudizio di sorta su 'l *Carlo I* dell'Heine; se vorrò o volessi farlo, lo farò e lo farei con quella chiarezza e nettezza che io amo: egli intanto tenga pure, se gli piace, il *Carlo primo* per una poesia monarchica, ma non venga a farmi dire o pensare quel che non ho detto. Ancora: « È im- « possibile — afferma il sig. Zendrini — imma- « ginar due nature di scrittori piú sostanzial- « mente diverse; e la loro dissomiglianza mag-

« giore è appunto là dove il Carducci crede
« essergli maggiormente congiunto, cioè nel co-
« lore e, ci si perdoni il bisticcio, nel calore
« politico. » Ma quando mai ho io creduto, o
lasciato credere agli altri ch' io creda, di esser
congiunto all' Heine? Altro che dissomiglianza!
io credo so e sento di esser tanto distante dal-
l' Heine da non lasciar luogo a confronti o a
misure; e anche, me lo permetta o no il sig.
Zendrini, credo sento e so di essere io, proprio
io, fatto male, ma fatto a modo mio. D' un' al-
tra cosa dovrebbe persuadersi il sig. Zendrini:
che in critica, e specialmente in certa critica,
bisogna fare le citazioni esatte ed intere, chi
non voglia passare per quel che non può essere
mai un poeta quale vagheggia sé stesso il sig.
Zendrini, un poeta, cioè, naturalone e pazza-
rellone, che porta sul piatto dei suoi versi in
processione il suo coricino tremolante di espan-
sività, come, in certe cromolitografie per i con-
tadini, Santa Agata le sue poppe. Ecco un esem-
pio di certe citazioni del sig. Zendrini: « anche
« il Carducci, per giustificare le sue simpatie

« per la beata Giuntini rivendica per sé la li-
« bertà dell'artista che senza fede ricrea le
« forme della fede; ma, se l'inno sacro non è
« che opera d'arte, non dovrà e non potrà
« dirsi altrettanto dell'inno politico? Se la sua
« Giuntini gli è non meno indifferente di Dan-
« ton e di Marat, e non sono tutti e tre che i
« suoi personaggi, perché colorare tutto in ros-
« so? » Tutto bene; ma egli ha dimenticato
che in quella nota, cui accenna, alla mia ode
giovanile alla beata Diana io seguitavo dicendo:
*Né io poi negli anni serii ho piú commesso di
questi sacrilégi retorici.* Di sí fatti sgambetti
di citazioni e supposizioni e di pedanterie fur-
bacchiole ce n'è una grazia di Dio nelle tre
lunghe concioni, che il sig. Zendrini ha opposto
a sei strofette, e che non hanno, creda pure il
sig. Zendrini, risoluta la questione.

XI.

GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare
Genova sta, marmoreo gigante,
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise,
— Tu sol, — pensando — o idëal, sei vero.

11 febbraio 1872.

XII.

CANTO DELL'ITALIA

CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
Al lume de la luna?
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza
Teme i colpi di sole:
Ei vuol tener la debita osservanza
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore
Oltre certi cancelli:
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,
Che non senta Antonelli.

Fate più chiasso voi, che i fondatori
De la prosa borghese,
Paulo il forte ed Edmondo da i languori
Il capitan cortese.

Qua, qua, qua. Che volete voi? Chiamate
Il fratel Bertoldino,
O Bernardino. Ei cova, ei ponza, il vate,
Lo stil nuovo latino.

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata
È omai la guardia. Brava
Io fui tanto e sottil, che sono entrata
Quand'egli se ne andava.

Sí sí, portavo il sacco a gli zuavi
E battevo le mani
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione
Sempre: ma lesta e scaltra
Scoto la polve di un'adorazione
Per cominciarne un'altra.

Così da piede a piè figlia di Roma
I miei baci io trascino,
E giù nel fango la turrita chioma
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia
Altrui mi lascia andare.
Così la eredità vecchia di Troia
Potei raccappezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata
E l'altro, su bel bello:
Il sangue non è acqua; e m'ha educata
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,
Oche, io vo in Campidoglio.
Cittadino roman vo' fare il padre
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte
In rassegnazione,
Oche, io voglio soffrir sino a la morte
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,
E il talamo e la culla
Aurea de' muli, e le contate fami,
E i motti del Fanfulla.

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro
  La gloria del Cialdini,
Cantar l' idillio de l' età de l' oro
  Di Saturno Bombrini;

E vo' l' umilità mia gualdrappare
  Di stil manzonïano,
E recitar l' uffizio militare
  D' Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa
  Di Paulo Fambri, il grosso
Voltér de le lagune, è spiritosa
  Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura
  Di poco han superato,
Preferiscon d' assai la dicitura
  Più svelta del cognato.

E cosí d'anno in anno, e di ministro
In ministro, io mi scarco
Del centro destro su 'l centro sinistro,
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sèlla un bel giorno, al fin del mese,
Dato un calcio a la cassa,
Venda a un lord archèologo inglese
L'augusta mia carcassa.

settembre 1872.

P. 174, v. 9-11. . . . . Chiamate
Il fratel Bertoldino
O Bernardino?

Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno « Bertoldino... torna a casa et vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, et la fece levar su, et esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini » con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche così Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli delle covatura bertoldi-

niana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia, e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli.

P. 176, v. 16. E i motti del Fanfulla.

Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto sul Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti.

(Aggiunta alla seconda edizione)

« Del resto *Fanfulla* li citò [quei versi su « V. H.] a dimostrare che in altri tempi il Car- « ducci era stato fieramente avverso a Vittore « Hugo, da lui oggi lodato e talora imitato. Se « questo non si dimostra co' sonetti apocrifi, « si dimostra con altri scritti innumerevoli del « Carducci, e mi basta. » Così il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873

alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla,* se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

P. 178, v. 7. Venda a un lord archëologo inglese

Avverto che questo è un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.

XIII.

PER IL QUINTO ANNIVERSARIO

DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre
L' ora de la sconfitta
Di Mentana su' memori
Colli volando va,
I colli e i pian trasalgono,
E fieramente dritta
Su i nomentani tumuli
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;
Sono alte forme e belle,
Cui roseo dal crepuscolo
Ondeggia intorno un vel:
  Per le ferite ridono
Pie le virginee stelle,
Lievi a le chiome avvolgonsi
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono
Sovra gl' insonni letti,
Or che le spose sognano
Il nostro spento amor,
  Noi rileviam dal Tartaro
I bianchi infranti petti,
Per salutarti, o Italia,
Per rivederti ancor.

Qual ne l' incerto tramite
Gittava il cavaliero

Il verde manto serico
De la sua donna al piè,
Per te gittammo l' anima
Ridenti al fato nero;
E tu pur vivi immemore
Di chi moria per te.

Ad altri, o dolce Italia,
Doni i sorrisi tuoi;
Ma i morti non obliano
Ciò che più in vita amâr;
Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi;
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliamo a trionfar. —

Va come fosca nuvola
La morta compagnia,
E al suo passare un fremito
Gl' itali petti assal;

Ne le auree veglie tacciono
La luce e l'armonia,
E sordo il tuon rimormora
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,
Che a la città di Gracco
Trasser le pance nitide
E l'inclita viltà,
Dicon — Se il tempo brontola,
Finiam d'empire il sacco;
Poi venga anche il diluvio;
Sarà quel che sarà. —

XIV.

PER VINCENZO CALDESI

(OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE)

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzo mio:
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
E dei forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare
Di menzogne e di vanti!
No, s'anco le tue zolle attraversare
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come
La favolosa tromba,
No, gridar non vorrei di Roma il nome
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito
Io con gentile orgoglio
Dir potessi — Vincenzio, risalito
Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via da le fredde ossa
Il torpor che vi stagna,
Tu salteresti su da la tua fossa,
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
Di libertà gittasti,
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
De la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma
  Ci grava del peccato;
Impronta Italia domandava Roma
  Bisanzio essi le han dato.

marzo 1871.

XV.

A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCCI.

Molto mi meraviglio, o messer Cante,
Podestà venerando e cavaliero,
Non v' abbia Italia ancor piantato intiero
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero
Vostro passeggi il popolo davante,
O primo, o solo ispirator di Dante,
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare
Voi tenevate presti: ei ne l' inferno
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,
E quel povero veltro ha un bel da fare
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

maggio 1874.

RIPRESA.

LIBRO SECONDO.

Finito di stampare
il dì 10 Ottobre MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.